

Toni Fontana

A giudicare dalla filosofia che ispira l'amministrazione Bush, la sorte di Saddam Hussein è segnata. Ieri infatti il vice di Colin Powell, Richard Armitage, ha rilasciato una lunga intervista alla Cnn, nel corso della quale ha ripetuto quanto i dirigenti americani vanno dicendo da giorni e cioè la cattura dell'ex rais «è questione di ore», ma ha soprattutto fatto intendere quali sono gli ordini impartiti alle truppe. «Se Saddam potesse essere arrestato senza corre rischi - ha dichiarato il vice-ministro americano - e senza alcun danno per i nostri uomini, sarebbe una gran cosa. Se però si ponesse invece il problema di un qualche danno ai soldati allora andrebbe ammazzato». Per ora tuttavia si tratta di previsioni del tutto teoriche dal momento che non solo la caccia al fuggiasco non sta dando i frutti sperati, ma Saddam si è nuovamente fatto vivo dagli schermi di Al-Arabiya, l'emittente di Dubai che sta cercando di sottrarre ascoltatori al Jazira e, dopo la caduta del regime iracheno, ha diffuso altri messaggi del dittatore in fuga che gli esperti della Cia hanno definito «autentici».

Nel messaggio audio Saddam piange i due figli uccisi dagli americani e li definisce «martiri». L'ex rais si rivolge alla nazione araba ed in particolare ai giovani dicendosi certo che gli iracheni, nel ricordo di «Uday, Qusay e Mustafa», proseguiranno la guerra santa che si concluderà con la «sconfitta dell'America». «Compiango con voi - dice Saddam rivolto agli arabi - le morti di Qusay e Uday e di coloro che hanno combattuto con loro una valorosa battaglia contro il nemico durata sei ore». Saddam ringrazia quindi Allah per l'onore concesso attraverso il martirio. Rispetto ad altri messaggi l'ex-dittatore accentua i toni della jihad, i richiami alla guerra santa contro gli occupanti e cita, tra i martiri, anche il nipote Mustafa, figlio di Qusay, morto assieme al padre e allo zio. Di certo Saddam di mostra ben informato su quanto è accaduto; la data della registrazione

“ La tv araba Al Arabiya manda in onda una nuova registrazione: «Uday e Qusay siete l'onore di questa nazione L'America sarà sconfitta» ”



Un soldato pattuglia una strada di Baghdad

La voce di Saddam: piango i miei figli martiri

Il vice di Powell: stiamo per catturarlo, lo uccideremo se dovesse mettere a rischio i nostri soldati

non viene specificata. Di certo la nuova «esternazione» rappresenta un serio smacco per i cacciatori che ripetono, da giorni, che la cattura è imminente. Anche lunedì, per il secondo giorno di seguito, gli uomini delle forze speciali e della quarta divisione di fanteria sarebbero arrivati ad un passo dalla cattura, che però è sfumata. Anche ieri i soldati hanno fatto irruzione in alcune ville della cittadina di Tikrit dove Saddam è nato e da dove proviene gran parte della dirigenza irachena attualmente in fuga o in manette. Nella rete dei soldati sono caduti tre o

quattro fedelissimi del regime, tra questi anche Adnan Abdulah Abid al-Mussit, una delle guardie del corpo che, nelle foto in possesso degli americani, è ritratto assieme a Saddam. Testimoni hanno visto che i soldati,

dopo aver sparato alcune raffiche di mitra, sono entrati in una villa di Tikrit dalla quale sono quindi usciti accompagnando un uomo sanguinante. Gli stessi americani hanno però ammesso che a Tikrit «vi sono un sacco di guardaspalle» dell'ex dittatore.

Anche ieri tuttavia non sono mancate voci sull'avvenuta cattura del fuggiasco; alcune hanno ragguagliato anche i mercati finanziari americani ed hanno costretto il Pentagono a smentire l'avvenuta cattura del ricercato che - secondo gli americani - sarebbe comunque in fuga, disperato e ormai alle corde.

La caccia al latitante attira i riflettori delle televisioni e ciò rischia di oscurare altri importanti avvenimenti. A Baghdad infatti i 25 membri del «consiglio di governo» hanno eletto una presidenza collegiale che sarà composta da nove dirigenti. Dalle faticose mediazioni tra le varie anime dell'organismo è uscito un assetto molto complesso: nella presidenza vi saranno cinque sciiti, due sunniti e due curdi. Ciascuno dei nove designati svolgerà, per un mese, il ruolo di presidente. Oggi il consiglio di riunirà nuovamente per individuare i criteri della rotazione. La scelta fatta testimonia che, dietro le quinte, si agitano molte tensioni che hanno costretto i 25 «saggi» ad individuare una soluzione molto complicata e fragile.

Prenderlo vivo o morto? Sulle e-mail i dubbi dell'America

Il Pentagono prepara i dossier sui crimini dell'ex dittatore iracheno ma in pochi s'aspettano un processo

Marina Mastroiusta

«È questione di tempo», dice il generale Richard Meyers, capo di stato maggiore americano. «Questione di ore», incalza il vice-segretario di Stato, Richard Armitage. E spiega: «Saddam non è Osama Bin Laden, non è abituato a vivere alla macchia». Al Pentagono già si interrogano sul da farsi, se liquidare subito la pratica come è stato per Uday e Qusay - che aspettano semi imbalsamati che qualcuno decida dove mettere i loro corpi esibiti come trofei - o intraprendere la strada più impervia di un processo. I dossier sull'ex dittatore non mancano, i militari Usa raccolgono prove sui suoi crimini fin dall'invasione del Kuwait nel '90. Il vice di Colin Powell, come già il segretario alla Difesa Rumsfeld, però non ha dubbi: se Saddam dovesse azzardare un'autodifesa, non sarà il caso di andare per il sottile, mettendo a rischio vite americane. Toccherà ai militari sul campo regolarsi come hanno già fatto con i figli

del rais.

Saddam vivo o morto, allora? Vivo per essere processato da una corteo controllata dagli Stati Uniti o dall'autorità irachena ugualmente controllata dagli Usa? Oppure da una corteo ad hoc, come i Tribunali sui crimini commessi in Jugoslavia e Ruanda?

La questione non è risolta. E sulle pagine on line della Bbc viene ripresa con fervore. Che fare dunque di Saddam? «Lasciate che i militari americani trattino la cosa come credono», taglia corto Jon Jannicola, New York City. E come lui la pensano la maggior parte degli americani che entrano nella rubrica «dite la vostra». «Saddam dovrebbe essere ucciso piuttosto che portato davanti alla Corte internazionale dell'Aja per rispondere di crimini contro l'umanità. Quello che ha fatto al suo paese e alla sua gente è troppo per il mondo. E dio lo perdoni», scrive da Las Vegas, Perdona J Daud. Qualcuno lascia appena trasparire qualche perplessità. «Qualche volta bisogna fare la cosa necessaria, la cosa giusta e la sola cosa possibile -

Washington

«Terroristi pronti a colpire come l'11 settembre»

WASHINGTON Al Qaeda potrebbe tentare nuovi attentati suicidi con aerei di linea dirottati e utilizzati come gigantesche bombe, esattamente come accadde l'11 settembre del 2001, o fatti esplodere in volo. È l'allarme che il Dipartimento per la Sicurezza interna americano ha lanciato alle compagnie aeree, invitando a mantenere alta la guardia. «Almeno uno di questi attentati potrebbe essere eseguito entro la fine dell'estate 2003», si legge nella nota inviata sabato scorso.

Secondo l'intelligence Usa, la rete terroristica che fa capo a Osama Bin Laden avrebbe preso in considerazione soprattutto «i dirottamenti suicidi e le bombe come il modo migliore per distruggere velivoli in volo o colpire obiettivi a terra».

Nell'avviso diffuso dalla Homeland Security si esclude per il momento un innalzamento del livello nazionale di allerta terrorismo che resta giallo, cioè «elevato», come è quasi sempre accaduto da quanto

il sistema è stato introdotto nel marzo scorso. Secondo la nota del Dipartimento per la sicurezza interna, gli attentati potrebbero essere condotti da squadre formate da cinque uomini che tenterebbero di prendere il controllo dei velivoli subito dopo il decollo o prima dell'atterraggio. I terroristi starebbero studiando il modo per eludere i rigorosi controlli introdotti negli aeroporti dopo l'11 settembre.

Il portavoce del Dipartimento per la sicurezza interna, Gordon Johndroe, ha affermato che l'intelligence americana ha ricevuto la segnalazione che Al Qaeda è ancora interessata a usare l'aviazione civile negli Stati Uniti e all'estero «per portare avanti la sua causa». A quanto riferiscono fonti citate dal Washington Post, le informazioni sono giunte tramite gli interrogatori di uno o due alti esponenti di Al Qaeda arrestati e sono state corroborate da altre fonti, comprese intercettazioni elettroniche.

«Continuiamo a verificare l'attendibilità di queste notizie - ha aggiunto - ma intanto abbiamo lanciato l'avvertimento in modo che il personale possa essere informato e, ove necessario, modificare le procedure e decidere misure di sicurezza aggiuntive».

scrive «Tom». In ogni caso, come sta andando il processo di Milosevic? Buona cosa prenderlo vivo. Il processo durerà così a lungo che farà in tempo a morire prima della fine». Dan Shear ha meno scrupoli sulla sorte di Saddam: «Probabilmente lotterà fino alla fine. E sì, la coalizione dovrebbe mostrare il suo corpo perché gli iracheni sappiano che è morto». E Jeff: «Se lo prendono vivo sarà processato, ma non da una corte internazionale sdentata e politicamente orientata».

Non tutti cow boy, naturalmente, anche se il dibattito on line - a tagliar grosso - si dipana tra americani e resto del mondo, i primi pronti a sfoderare la pistola, gli altri decisamente più favorevoli ad un processo che sia davanti ad una corte internazionale o a un tribunale iracheno, qualcuno incredulo sull'incapacità dell'esercito più forte del mondo di catturare vivo un uomo. Possibile mai? Sonia Martinez, Usa, si chiede se un Saddam vivo non sia troppo duro da mandar giù per gli Stati Uniti che lo hanno finan-

ziato e armato. «Significherebbe che gli ex presidenti Reagan e Bush che erano a conoscenza delle sue azioni dovrebbero essere processati come co-imputati?».

E già, le responsabilità americane. E non solo loro. «Sarebbe imbarazzante per molti politici e società occidentali se dovesse parlare», scrive Omar, da New York. Harry, Australia, è d'accordo. «Sarà ucciso. Perché? Perché è stato uno stretto alleato degli Stati Uniti e sarebbe d'imbarazzo per Bush se finisse sotto processo». In ogni caso nessuno si fa illusioni sul fatto che la cattura di Saddam possa fermare la resistenza. La ricetta per Mark Newdick, Usa, è un'altra: «lavoro, soldi, un po' di stabilità e di speranza». Dunque vivo o morto? Joe Bosko, Usa, la vede così. «Se quelli che cercavano le armi di distruzione di massa sono gli stessi che ora cercano Saddam, allora non lo prenderanno mai. Questa gente sembra avere qualche problema a trovare le cose che l'amministrazione Bush pretende siano nel paese, specialmente intorno a Baghdad».

«Rischieremo di compromettere le indagini in corso sul terrorismo e la nostra sicurezza nazionale». Il ministro degli Esteri principe Saud al-Faisal ricevuto alla Casa Bianca

Tensione Riyad-Usa, Bush non mostra le carte sui legami con Al Qaeda

Gabriel Bertinetto

Niente da fare. La Casa Bianca rifiuta di rendere pubblica quella parte del rapporto parlamentare che metterebbe in luce i rapporti fra dirigenti dell'Arabia Saudita e terroristi di Al Qaeda. La decisione è stata comunicata dal portavoce Scott McLellan prima del colloquio di ieri sera fra il presidente Bush e il ministro degli Esteri di Riyad, principe Saud al-Faisal, che proprio quel documento e quegli omissis aveva per oggetto.

«Non possiamo per ora acconsentire alla richiesta, a causa delle indagini

in corso e dei nostri interessi di sicurezza nazionale», ha dichiarato McLellan alla stampa. «Pubblicare quel materiale, al momento comprometterebbe la nostra sicurezza nazionale e potrebbe interferire con le indagini sugli eventi dell'11 settembre», ha aggiunto il portavoce. McLellan ha aggiunto che l'Arabia Saudita ha fornito agli Stati Uniti grande cooperazione nelle indagini sugli attacchi terroristici a New York e Washington del 2001, e ha attivamente operato per fermare le attività dei seguaci di Osama Bin Laden.

Saud al-Faisal è stato ricevuto ieri sera alla Casa Bianca. Un colloquio nel

quale il principe ha espresso al presidente americano tutta l'inquietudine del suo governo per il deterioramento delle relazioni fra i due paesi e in particolare per il clima di crescente sospetto nei confronti di Riyad, talvolta criticata per la sua presunta inerzia contro la minaccia estremista islamica, talvolta accusata di vera e propria collusione.

L'incontro fra Bush e il capo della diplomazia saudita era stato organizzato in tutta fretta negli ultimi giorni per tentare di placare l'irritazione provocata a Riyad dalla diffusione del rapporto. Un'irritazione motivata proprio dall'assenza delle 28 pagine scottanti. Quel

vuoto di conoscenza era stato infatti abbondantemente colmato da indiscrezioni a raffica, secondo cui il testo contenuto nei fogli mancanti metteva appunto in luce i legami finanziari fra i terroristi dell'11 settembre e personalità del regime di Riyad.

Il senatore democratico Bob Graham si è spinto sino a parlare di «prove inconfutabili del coinvolgimento di uno o più governi nell'assistenza ad alcuni dei pirati dell'aria nella preparazione degli attentati». Graham ha chiesto la pubblicazione integrale del documento, cosa che per motivi opposti viene sollecitata dai sauditi. Questi

ultimi infatti sostengono che sarebbe il modo migliore per mettere a tacere voci e sospetti nei loro confronti. L'ambasciatore a Washington, principe Bandar bin Sultan, ha affermato: «L'idea che il mio governo abbia finanziato, organizzato o che fosse al corrente dell'11 settembre, è totalmente falsa. Credo che quelle 28 pagine siano state omesse perché le informazioni in esse contenute non possono essere provate».

I rapporti fra Washington e Riyad sono entrati in crisi già prima della guerra in Iraq, quando Riyad ha rifiutato di fornire le proprie basi per l'attac-

co e ci sono state le prime fughe di notizie sui rapporti compromettenti fra personalità del regime saudita e organizzazioni riconducibili ad Al Qaeda. Se settori del regime forse simpatizzano con il fondamentalismo armato, il regime nel suo insieme è bersaglio del terrorismo. Una serie di attacchi contemporaneamente portati in diversi punti di Riyad, lo scorso mese di maggio, provocò la morte di 35 persone, tra cui nove cittadini americani. Da allora, si fa notare negli ambienti diplomatici occidentali a Riyad, le autorità locali mostrano maggiore impegno nella lotta all'eversione integralista.